

Òspitài ospitando

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;

passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;

passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.

Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;

passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.

Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.

Passi e rimanga in tutta la nostra vita.

Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto

Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)

Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)

Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Ospitando l'amore: Amanti amati

Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Giovanni (13,1-15)

13 ¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ² Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³ Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵ Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶ Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷ Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸ Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹ Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰ Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹ Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». ¹² Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³ Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴ Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵ Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

TRE VOLTI NELLA COMUNITÀ

Gesù, nello spiegare il senso della lavanda dei piedi, sposta l'accento sull'esempio che i discepoli devono seguire. Questi discepoli dovranno custodire la memoria di quel gesto e, a loro volta, lavarsi i piedi gli uni gli altri. Ma chi sono questi discepoli? O come reagiscono al gesto e alle parole di Gesù? Nel nostro testo compaiono tre tipi di discepoli: Pietro, Giuda e il discepolo amato.

— Pietro è il primo discepolo che reagisce al gesto di Gesù. All'inizio sembra stupito («Signore, tu lavi i piedi a me?»); dopo la prima risposta di Gesù, si oppone decisamente («Non mi laverai mai i piedi!»). Ma perché Pietro reagisce in questo modo? Se il gesto compiuto da Gesù era tipico del servo nei confronti di un ospite e del discepolo nei confronti del maestro, possiamo allora pensare che Pietro reagisca in primis perché è sorpreso, spiazzato, imbarazzato, forse perfino irritato da quest'inversione dei ruoli. La reazione di Pietro ricorda quindi la nostra di fronte al comportamento del tutto inaspettato di chi ci rivolge un'attenzione insolita e imbarazzante [...] esprime un primo volto della comunità dei discepoli o un primo volto del discepolo nella comunità. È il volto dell'uomo che, pur avendo creduto a Gesù, non accetta realmente il volto di Dio che Gesù rivela, ma continua a pensare in modo del tutto personale — ma, infine, come rivelano i sinottici: demoniaco! — il volto di Dio, immaginandolo del tutto incompatibile con la crocifissione!

— Il secondo volto che si distingue tra quelli dei discepoli presenti nel cenacolo è quello di Giuda. Fin dall'inizio Giuda è presentato come il traditore: «il diavolo [gli] aveva messo in cuore [...] di tradirlo» (13,2). Gesù stesso ne parla in questi termini, dapprima con un'allusione, «non parlo di tutti voi» (13,18), quindi con una denuncia: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (13,21), e infine segnalandolo esplicitamente al discepolo amato. «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò» (13,26). Quello che però sorprende è l'espressione che segue il gesto di Gesù:

«E allora, dopo quel boccone, Satana entrò in lui» (13,27). Si potrebbe pensare che Giuda sia un burattino nelle mani di Satana! In realtà non è così. Con queste espressioni Giovanni vuol dirci che:

a) il vero protagonista di questa storia (che è la storia della nostra salvezza) è Gesù! In questo senso sono le sue decisioni che portano avanti questa storia: la sua decisione di salire a Gerusalemme, la sua decisione di offrire il boccone a Giuda, la sua decisione di non opporre resistenza all'arresto, la sua decisione di non difendersi di fronte a Pilato... Queste decisioni esprimono l'unica decisione fondamentale che è quella di fare la volontà del Padre offrendo agli uomini la loro stessa comunione di vita.

b) Il vero avversario di Dio non è l'uomo, ma il Principe delle tenebre. Quando leggiamo che Satana entra in Giuda riconosciamo, infatti, che il vero nemico è pur sempre Satana, non l'uomo. In quanto nominati distintamente, Satana e Giuda, i due restano due, non devono essere confusi!

c) L'uomo, in questo caso Giuda, è comunque coinvolto. Seppur non debba essere confuso semplicemente con Satana, l'uomo diventa uno strumento di Satana se sceglie di entrare in relazione con lui, se accetta le sue intenzioni. Giuda avrebbe potuto, accettando il boccone, accogliere l'offerta di comunione di Gesù; invece, mentendo, come il Principe delle tenebre gli ha insegnato, preferisce spezzare definitivamente quella comunione. In questo senso il gesto dell'uscita nella notte è simbolicamente eloquente! Giuda lascia il cenacolo illuminato ed esce nel buio delle tenebre.

Come scrive Léon-Dufour: «Giuda fu un discepolo di Gesù come gli altri: ha seguito il Maestro, ha con loro sognato un messianismo terreno, come loro è fuggito, non ha come Pietro rinnegato il Maestro. Ma, a differenza degli altri, egli non c'era ad accogliere il Risorto». In altre parole, a differenza degli altri discepoli, Giuda interrompe il rapporto con il Signore impedendogli di amarlo fino alla fine, fino a includere il perdono dei suoi peccati!

— Infine, c'è un terzo e ultimo discepolo che si distingue in questa scena: il discepolo che Gesù amava (cf. 13,24). Questo discepolo esprime l'atteggiamento chiesto da Gesù: quello di permettergli di amarci fino alla fine. A differenza di Pietro, che si oppone alla rivelazione piena dell'amore di Dio, e di Giuda, che alla forza dell'amore sostituisce l'amore della forza, questo discepolo impara a conoscere, nell'intimità con Gesù, i gesti della rivelazione dell'amore di Dio. È il discepolo che incarna la figura dell'amico di cui parla Gesù «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (15,15) — e a cui Gesù ha inteso donare la sua vita: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (15,13). Questo discepolo, quindi, è quello che meglio degli altri esprime il volto della comunità di Gesù!

(D'Alessio, una comunità di uomini liberi)

Ci sono sempre tappe particolari nella vita di ognuno, momenti particolari di passaggio.

Momenti di scoperta di un qualcosa che dà senso ed è capace di metterti in viaggio non da turista ma da pellegrino. Scoperta di un carisma spesso misconosciuto: il carisma di lasciarsi amare, di accogliere con esultanza le attenzioni anche le più piccole, in famiglia, in comunità, il carisma del grazie, di vero cuore... a volte è più bello e più difficile lasciarsi amare che amare...

Momenti di scoperta nella Bibbia, ... lettera ai Romani: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.» (Rm 5,8). Quel «mentre eravamo ancora peccatori» mostra come Dio non aspetta

l'uomo per realizzare il suo progetto di riconciliazione, ma tiene conto dell'uomo perché il progetto si realizzi. Mentre siamo peccatori Dio ci ama oltre il merito. «La giustizia dà ciò che una persona ha meritato; la misericordia dona ciò di cui la persona ha bisogno. Così è il cuore di Dio.»¹

Momenti di scoperta nella vita, ... mentre ero in Africa:

- anno 2000, anno del Giubileo. Una coppia gli amici di Genova viene a Nassian, luogo dove mi trovavo nella mia prima esperienza di missione. Io non lo sapevo, dovettero spiegarmelo, che avevano deciso di lasciarmi la tredicesima del marito come dono per la missione in occasione dell'anno giubilare. Di fronte a certe necessità mi offrivano il necessario. Ad un certo punto manifestai un po' di reticenza perché mi sembrava troppo. Ricorderò sempre la loro risposta: «Sappiamo quel che facciamo, di solo grazie». In fondo stavo decidendo io come loro avrebbero dovuto comportarsi.

- anno 2009, a Doba nella parrocchia della mia seconda esperienza. Tre giovani in un viaggio di scoperta della realtà della missione. Dopo alcuni giorni sono entrati in una crisi dovuta ad un particolare dell'incontro con quella realtà: quando visitavamo le comunità cristiane dei villaggi, la gente, al momento di partire, mi donava un pollo per nutrire gli ospiti. Questo gesto aveva fatto saltare ai giovani tutti gli schemi: "sono loro che hanno bisogno! noi siamo i ricchi". Era difficile lasciarsi nutrire da chi mi aveva meno.

Momenti di scoperta nella liturgia:

Nelle nostre eucarestie, dopo aver pregato il Padre nostro, il sacerdote dice: «non guardare ai nostri peccati ma alla fede della chiesa».

Siamo immersi, siamo immersi in questa storia che va oltre il nostro peccato, in questa storia che Dio genera perché noi possiamo essere degni di accoglierlo non nel senso morale ma di scoprire quella pienezza che molte volte con i nostri peccati gli impediamo di donarci.

Durante un incontro con un gruppo di giovani, parlando della Croce come gesto d'amore di un Dio che ci dice ti amo da morire, una giovane intervenne con questa immagine: «Mi sento come un boccale di birra riempito, riempito a tal punto che la schiuma deborda.»

«Perché la mia grazia è sempre feconda, e il mio dono è la grazia di donare a sua volta. Nella generosità che dona e si spreca sta il mio tesoro, e mi possiede solo colui che mi distribuisce.»²

Solo chi distribuisce "sprecando" può dare a Dio l'occasione di rendere feconda la grazia che ha ricevuto.

Momenti di scoperta di un cammino che mi apre al far spazio agli altri per permettergli di amarmi come sono capaci, possibilità che dà vita a tutti in un "oscillare" tra il lasciarsi amare e l'amare.

Passaggio difficile ma carico di emozione perché ci libera dalle aspettative e ci riempie della gioia della scoperta di nuovi modi di amare.

(P. Martino)

Lasciarsi amare!

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

1 Wrembek, *Giuda, l'amico. Fin dove arriva la misericordia di Dio?*

2 Von Balthasar, *Il cuore del mondo*

Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,15-21).

Anche questi versetti del vangelo di oggi appartengono al lungo discorso che Gesù rivolge ai suoi apostoli dopo l'ultima cena nel suo camminare verso l'orto degli ulivi, dove Gesù si nasconderà per evitare la cattura degli scribi e dei farisei. E come già si accennava domenica scorsa, quel discorso può considerarsi il suo testamento spirituale dov'è esposto il centro del suo messaggio.

Vorrei che sostassimo su tre espressioni del vangelo: se mi amate osserverete i miei comandamenti; quali sono i suoi comandamenti; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete.

- «Se mi amate osserverete i miei comandamenti». Gesù non dice: «dovete amarmi». Gesù non fa alcuna minaccia e non impone alcuna condizione. L'amore che Gesù chiede è un amore libero, umile, fragile, fiducioso. Anzi più che un amore che parte da noi, è un lasciarsi amare da Gesù. L'amore (questo vale anche tra persone e tra sposi) più che un atteggiamento «attivo», è un atteggiamento «passivo»: l'amore autentico è lasciarsi amare dall'altro, è lasciarsi avvolgere dall'affetto, dalla stima, dalle idee dell'altro. Amare l'altro può nascondere una pretesa di superiorità o può esprimere la volontà di conquista dell'altro: il voler dare all'altro i nostri schemi, il nostro modo di pensare. Il lasciarsi amare sottolinea la persona che si lascia scalfire da pensieri altri, che si lascia allargare. Il centro non è il proprio io, ma l'altro. Nell'amare c'è il prolungamento dei propri gesti e delle proprie parole. Nel lasciarsi amare è dare spazio ai gesti e alle parole di altri.

- «Se osserverete i miei comandamenti». Quali comandamenti? L'impressione è che Gesù si riferisca alle dieci parole, ai comandamenti di Mosè. Questi non vanno sconfessati, ma Gesù dicendo «i miei» comandamenti non si riferisce all'elenco delle dieci parole del monte Sinai e neppure ai consigli sapienti che egli ha dettato lungo l'arco dei tre anni di vita vissuti con la gente, nella sua itineranza libera e felice nelle vie della Palestina. I comandamenti da osservare sono invece quei gesti che riassumono la sua vita, che vedendoli non ti puoi sbagliare: è davvero lui. Lui che si perde dietro la pecora perduta, dietro a pubblicani e prostitute, che fa dei bambini i principi del suo regno, che ama per primo, ama in perdita, ama senza aspettare di essere ricambiato.

«Come ho fatto io, così farete anche voi» (Gv 13,15). Lui che cinge un asciugamano e lava i piedi, che spezza il pane, che nel giardino trema insieme al tremante cuore della sua amica («donna, perché piangi?»), che sulla spiaggia prepara il pesce sulla brace per i suoi amici. Comandamenti che confortano la vita. Mentre nelle sue mani arde il foro dei chiodi incandescenti della sua crocifissione.

Scriva padre David Turoldo: «Io non sono ancora e mai / il Cristo, / ma io sono questa / infinita possibilità». La possibilità di diventare come lui, di acquisire nei miei giorni quel sapore di libertà, di mitezza, di pace, di peccatori perdonati, e poi di tavole imbandite, di piccoli abbracciati, di relazioni buone che sono la bellezza del vivere.

- «Io vivo e voi vivrete». E infine ecco l'obiettivo di Gesù: «Io vivo e voi vivrete»: far vivere è la vocazione di Dio. La mania di Gesù Cristo è di essere nella vita datore di vita.

La Bibbia non è solo il racconto del cielo che discende sulla terra, ma anche il racconto dell'uomo fecondato e trasformato dall'incontro con il cielo; così come la sposa è trasformata dall'incontro d'amore con lo sposo ed esce dalla camera nuziale, custode radiosa di una vita nuova e di una bellezza antica.

(da Borsato, Un padre che ama)

LA CARITÀ (o del perché innanzitutto l'amore e il resto è noia)

Il cristianesimo è sapersi amati. Il cristianesimo è innanzitutto essere amati.

Essere cristiani non significa vivere soltanto nel comandamento di amare. Il comandamento dell'amore è sì amare, ma anche lasciarsi amare. Questo fonda la nostra vita. Questo è il presupposto affinché una vita rimanga umana, perché il cuore dell'uomo, credente o non credente, cristiano o non cristiano, esige per sua natura di sapersi amato.

L'uomo si ammala quando non sente questo.

Tutti cerchiamo l'amore, tutti cerchiamo di essere amati[...]

Dio manda Suo Figlio nel mondo per prendere sul serio questo desiderio di sentirsi amati, che tutti quanti abbiamo.

Dio sa bene che non possiamo accontentarci dei comandamenti. Non sono i comandamenti a farci sentire amati. Non sono i precetti, non è la Parola in sé che ci fa sentire amati, non è la semplice informazione che il Cielo ci dà dicendoci: «Tu sei amato». Non è questa informazione a cambiare la nostra vita. L'amore, come la Fede vera, o è un'esperienza o non è, non è utile. La Carità che diventa mera informazione non serve. Per questo, Dio non ci dà più i comandamenti, i precetti; ci dà il Figlio. Perché sa che abbiamo bisogno della concretezza dell'Amore e non della spiegazione dell'Amore. Noi non abbiamo solo bisogno di sentirsi spiegare come si fa ad amare, abbiamo bisogno innanzitutto di "saperci amati", di "sentirci amati".

La nostra vita spirituale, la nostra vita cristiana consiste in una cosa molto semplice: nel permettere a Dio di amarci. Questo è in sintesi lo scopo della vita spirituale.

Ma questa è anche una tra le cose più difficili, perché siamo diventati maestri nel mettere ostacoli a tale esperienza. Immediatamente scatta dentro di noi la visione morale in cui dobbiamo noi amare, e passiamo così alle conseguenze della Carità tranciando la motivazione del perché dovremmo amare. [...]

Allora, dovremmo dire che la Carità è il presupposto della vita. Cartesio ci dice: «Cogito ergo sum», «penso dunque sono». Noi potremmo dire similmente: «Sono amato, per questo sono». [...]

O la mia vita è fondata sulla Carità o non è!

Il punto di partenza è lasciare che Dio faccia questo perché nel desiderio di essere amati sono nascoste tre cose che tutti noi desideriamo: appartenenza, significato e destinazione.

Appartenenza

L'amore ci fa sentire di qualcuno.

Noi viviamo il più delle volte nella precarietà di sentirsi costantemente manchevoli, orfani, vagabondi. La Carità ci rende pellegrini, non più vagabondi, perché Dio ci dà un'appartenenza: «Tu sei mio».

[...] Ognuno di noi, i bambini soprattutto, giunge ad abbassare le difese fino ad addormentarsi quando si sente sicuro. Se un bambino non si sente sicuro, non abbassa mai le difese, ha sempre un occhio aperto, soffre di insonnia, di incapacità a consegnarsi a quel territorio ignoto del sonno dove si è totalmente inermi. Noi possiamo riposare solo e soltanto quando ci sentiamo sicuri. Nella vita spirituale,

o in una vita cristiana, funziona alla stessa maniera. Ciò che ci permette di entrare nel riposo dello Spirito, cioè in questa capacità di stare nel Signore, viene dal fatto che ci sentiamo sicuri di un'appartenenza. Uno può gustare la vita solo quando si sente di qualcuno. Diversamente vive un'erranza che si manifesta come una forma di insicurezza che può avere come sintomo anche un eccessivo attaccamento a schemi, regole, strutture, ma che in sostanza non dice fedeltà, ma paura.

Significato

La seconda caratteristica è appunto il significato. L'amore riempie di significato la vita.

Il primo sintomo che ci dice che manca amore potremmo riassumerlo così: quello che viviamo non ha sapore, ci sembra inutile, ci sembra senza significato. Tutto questo può diventare una cosa tremenda. Ma quando qualcuno sente il "non senso", non deve fissare quel vuoto ma accorgersi che il problema è più radicale, che il problema serio è nell'amore. Quel vuoto è legato molto spesso alla carenza di "sentirsi amati". [...]

Destinazione

La terza caratteristica è la destinazione. L'amore ci dà un destino.

Vorrei però liberare immediatamente il nostro immaginario dall'idea che il destino significhi che da qualche parte c'è scritto quello che dobbiamo fare.

Il destino è una destinazione. Qual è la destinazione per ciascuno di noi? Tornare a casa, da Lui. Come tornarci, è lasciato al nostro ingegno. Misteriosamente, Dio ci dà una grazia che ci accompagna; ma normalmente è la nostra libertà che decide la modalità con la quale tornarci. La cosa più brutta che possa accadere a una persona è non avere una casa dove tornare, non sentire di avere un destino.

Ecco l'altra cosa che ci colpisce in maniera profonda: svegliarsi la mattina e non avere un motivo valido per cui quella giornata valga la pena viverla. Un destino valido, una destinazione valida che risponda a questa domanda: dove sto andando? Mi commuove molto il fatto di sapere che il Signore ci dà un'appartenenza e un destino. Un punto di partenza e un punto di arrivo. Questo rende possibile il viaggio. Questo rende possibile la vita.

Sapersi amati è sapere di avere una casa dove si sta andando. Avere un motivo per cui svegliarsi. Sentire che ogni cosa che si fa ha una direzione.

(Da Epicoco, Sale non miele)

Interiorità

Più si va in profondità, più prevale la passività sull'attività, il «lasciarsi fare» sul «volere ricercare». Nel suo sviluppo più alto, l'amore diventa disponibilità a lasciarsi amare. Secondo l'analisi di De Finance, anche lo spirito profondo di solito inizia con l'ardore della ricerca: è tipico del neofita sentirsi il ricercatore, il protagonista della vita, il detentore di un mistero che sta a lui scoprire, l'artefice di un progetto. Ma più si addentra, con il tempo, nella comprensione della vita ed egli stesso si fa dono, più la prospettiva si ribalta. Si accorge che la vita stessa lo aveva instradato mettendogli davanti tante opportunità e che il suo compito non era quello di darsi da fare ad inventarne delle nuove, ma di sfruttare quelle che si trovava fra le mani. Ad un certo punto del cammino, non si vive più volente ma voluto, non conoscente ma conosciuto. Dal cercante a ricercato da amante ad amato. Se poi questa ricerca assume connotazioni religiose, il capovolgimento appare in tutta la sua chiarezza. Noi cristiani iniziamo con lo spirito del ricercatore e terminiamo con lo stupore che il ricercato da noi era in realtà il nostro ricercatore. Era lui a venirci incontro ma ci ha lasciato supporre che il movimento fosse partito per iniziativa nostra per poi portarci a un esito di dipendenza che la ricerca attiva aveva preparato. È il passo definitivo della

dedizione: «Non più come io voglio, ma come tu mi vuoi», «Non ti avrei trovato se tu non mi avessi cercato»

Manenti vivere gli ideali 2, tra senso dato e senso posto

Il tempo del perdono

Il momento in cui riceviamo il perdono di Dio costituisce un tempo unico, intimo, fondamentale nel nostro cammino. Ricevere il perdono di Dio è un atto preciso, cosciente, di una profondità estrema, che porta il cuore a "sciogliersi". Conduce a un distacco profondo dopo un cammino che frequentemente si è rivelato doloroso: il figlio prodigo è arrivato al punto di mordere la polvere, ha perduto ogni illusione su se stesso. Se davvero torniamo a Dio nella conversione del cuore, il perdono ci viene offerto in una totale gratuità, qualunque sia la nostra situazione, chiunque noi siamo.

Occorre, inoltre, che il perdono sia ricevuto, ed è bene riconoscere che esistono numerosi ostacoli all'accoglienza effettiva di questo dono. Il fatto che ci sia gratuità non implica che debbano esserci inerzia, irresponsabilità o passività da parte nostra: l'uomo è assolutamente chiamato in causa nell'accoglienza di ciò che gli è donato gratuitamente.

Molti non giungono a ricevere il perdono perché quest'ultimo tocca la loro capacità di lasciarsi amare allorché essi stessi si vivono come indegni di essere amati. E quanti sono quelli, poi, che vivono sotto il peso del rimorso, oppressi dal senso di colpa o di disonore! Tantissimi non integrano il perdono ricevuto e pensano di non poter essere totalmente purificati, di non potersi sganciare dalle pesantezze tanto del passato quanto del presente. E altrettanto sovente, proprio come il figlio maggiore della parabola, più di qualcuno ha il cuore indurito e pensa di non aver bisogno del perdono, di non avere proprio nulla da rimproverarsi. Costoro passano allora a lato del dono offerto con abbondanza e privano se stessi del capretto che serve a far festa (cfr. Lc 15,29).

Quando facciamo ritorno a Dio veniamo immediatamente perdonati: detto, fatto. E qui ci viene chiesto di vivere un atto di fede: senza star lì ad aspettare di sentirne un qualche effetto, ogni volta che dovesse sorgere in noi il dubbio minaccioso dobbiamo richiamarci con vigore al fatto che siamo stati realmente perdonati. Non è questione di sentire un po' di perdono per un tempo limitato, ma di gustarlo e di appropriarsene in pienezza: si tratta di sperimentare quanto Gesù annuncia, si tratta di sapere che ciò che era perduto è salvato e riprende a vivere.[...]

Il Padre ci ha amati, ci ha cercati attraverso questo passato. Egli ha anche operato mediante noi, mediante la zizzania e il grano buono. Niente sarà mai totalmente puro, ma ugualmente niente di quanto è stato vissuto è perduto. Se è possibile vivere il passaggio oggi, è perché esso è stato preparato dal passato.

(Pacot, evangelizzazione del profonto)

Alcune persone pensano che essere cristiani consista nel fare un determinato numero di cose e che più se ne fanno più si è cristiani. Questo non corrisponde assolutamente al Vangelo. Ciò che importa nella vita cristiana non è gettarsi a capofitto in molte opere esteriori, ma scoprire e praticare gli atteggiamenti e i comportamenti che ci aprono all'azione dello Spirito. Tutto il resto verrà di conseguenza e saremo in grado di compiere «le opere buone che Dio ha preparato perché in esse camminassimo», secondo l'espressione di Paolo (Ef 2,10).

Nella vita spirituale non si tratta tanto di fare quanto piuttosto di lasciarsi fare, di lasciare che Dio faccia in noi, che passi attraverso di noi.

Tuttavia, riguardo all'azione dello Spirito Santo nella nostra vita, teniamo ben presente una cosa. A volte, l'azione dello Spirito è percepibile, ne avvertiamo la presenza, l'unzione, ma per lo più è nascosta. A volte, lo Spirito ci arricchisce anche con alcuni

doni: carismi, grazie, ispirazioni ecc., ma, a volte, ci impoverisce: ci fa prendere coscienza della nostra miseria radicale. Non bisogna misurare la presenza e l'azione dello Spirito con criteri superficiali. A volte, essa è sensibile, a volte nascosta.

A volte, gioiosa, a volte dolorosa. Ma poco importa che l'azione dello Spirito sia percepibile o meno, che consoli o metta a dura prova, essa è sempre feconda. Ciò che conta è praticare gli atteggiamenti che ci rendono recettivi.

La vocazione cristiana ci chiama a dare molto. Ma per dare molto (senza che il dono di noi stessi sfoci in esaurimenti, amarezze o disillusioni) è necessario imparare a ricevere. «Il merito non consiste nel fare né nel donare molto, ma piuttosto nel ricevere, nell'amare molto!», ha detto Teresa di Lisieux.

Abbiamo bisogno di imparare a ricevere. È la cosa più importante nella vita cristiana, ma a volte anche la più difficile.

Ci capita di far fatica a donare, perché siamo chiusi nelle nostre avarizie, nei nostri egoismi, nelle nostre paure, ma a volte facciamo fatica anche a ricevere. Già a livello umano, a volte è più facile donare che ricevere, amare che lasciarsi amare. Donare può essere una posizione vantaggiosa per il nostro orgoglio: sono la persona generosa che dona agli altri, che si spende per loro... A volte ricevere è più difficile. Suppone una certa umiltà (riconoscere di aver bisogno dell'altro) e richiede anche una fiducia nell'altro, un'apertura all'altro, che non è sempre spontanea.

Tutto questo per dire che «ricevere» non è sempre così facile come si potrebbe pensare. E tuttavia è l'atteggiamento più fondamentale della vita cristiana, perché noi siamo creature e dipendiamo totalmente dal Creatore. Siamo anche persone che hanno bisogno di essere salvate, che dipendono interamente dalla misericordia di Dio, cosa che facciamo fatica ad ammettere. Infatti vorremmo tutti, più o meno consciamente, prendere il posto di Dio, essere noi stessi la fonte di ciò che siamo e di ciò che realizziamo. Dobbiamo comprendere che ciò che c'è di più essenziale e di più fecondo nella vita umana è invece un atteggiamento di accoglienza, di ricettività, direi persino di passività.

Perciò è vitale imparare a ricevere, a ricevere noi stessi e a ricevere tutto da Dio. È nella misura in cui impariamo a ricevere tutto da Dio che possiamo donare agli altri il meglio di noi stessi.

(Philippe Se tu conoscessi il dono di Dio, Imparare a ricevere)

Preghiere

Amare e lasciarsi amare

Come non pensare a Dio quando si nomina l'Amore?

Dio è Amore.

Quando si sperimenta l'Amore quando si ama e ci si lascia amare è come se un fiume di eternità

inondasse il nostro animo, purificandoci e sollevandoci al di sopra di noi stessi.

Quando si sperimenta l'Amore, è come se un oceano di abbracci ci avvolgesse un caldo grembo materno ci cullasse.

Amare e lasciarsi amare: è questa l'impresa più ardua,

tuttavia la festa più grande.

Amare facendosi dono accogliente lasciarsi amare rendendoci accoglienti al dono.

Amare e lasciarsi amare superando ogni forma di orgoglio

o di ripiegamento su se stessi.

Il segreto della felicità è l'Amore.

Un Amore cercato e desiderato, coltivato e riscoperto ogni giorno.

Amare sempre

e lasciarsi amare sempre, senza condizionamenti o preclusioni.

Siano queste le parole d'ordine per la nostra vita.

La festa dell'Amore si celebrerà allora nei nostri cuori

trasfigurerà il nostro sguardo e tutti potranno riconoscere

la bellezza dell'Amore,

la bellezza di Dio.

Mai sarà perduto il tempo in cui ci saremo abbandonati a lui.

Non è questo ciò

che il nostro cuore profondamente desidera?

Rocchetta le stagioni dell'amore

Amare

“Ama il prossimo tuo come te stesso”.
Normalmente lo intendiamo “non essere egoista”, “pensa anche al prossimo”,
“mettiti nei panni degli altri”
... e via dicendo.
Certamente significa anche questo,
ma forse c'è dell'altro,
che viene prima ed è più importante.
“... Come te stesso”: già, ma amo veramente me stesso?
sembra una domanda egoistica, ma forse solo in apparenza.
Se non amo me stesso,
se non capisco cosa è veramente l'amore verso me stesso,
come faccio ad amare il mio prossimo come me stesso?
Amarmi non è soddisfare tutti i miei desideri o realizzare pienamente ogni mia aspirazione, non è essere sempre al centro delle mie attenzio-

ni,
non è sentirmi sempre gratificato,
non è neanche curarmi sempre o essere sempre in forma.
Amarmi veramente è invece ascoltarti in ogni momento della vita
e rendermi disponibile a cambiare nel profondo, facendo sempre più spazio al tuo spirito, senza ambizioni narcisistiche di perfezione, anche se questo non dovesse gratificarmi davanti al mondo.
Il vero amore verso me stesso è la comunione con te, fonte di gioia piena.
E solo così posso amare veramente anche il mio prossimo.
Signore, che la mia vita sia sempre più piena di te.

Dio, Padre di bontà e di amore,

Ti benedico, Ti lodo e Ti ringrazio
perché per amore mi hai creato, per bontà mi mantieni in vita.
Tu che mi conosci per nome,
volgi il tuo sguardo sulla mia vita;
Tu che vedi il mio cuore, i miei errori e il mio peccato,
effondi su di me la grazia del tuo perdono;
guarisci la mia anima e dammi un cuore nuovo,

generoso e pieno di bontà.
Ti rendo grazie, o Padre,
per tutto quello che oggi mi dai,
Ti ringrazio per la fede, l'amore e la speranza
che ogni giorno metti nel mio cuore.
Moltiplica, finché Tu vuoi, i miei giorni
e aiutami a vivere sempre alla tua presenza.

P. Maior

Signore benedici

Signore, benedici le mie mani perché siano delicate
e sappiano afferrare senza imprigionare mai
e sappiano dare senza calcolo
e abbiano in sé la forza di consolare e benedire.
Signore, benedici i miei occhi
perché sappiano vedere il bisogno
e non ignorino ciò che è poco appariscente
e vedano oltre la superficie
perché gli altri si sentano a proprio agio sotto il mio sguardo.
Signore, benedici le mie orecchie
perché riescano a udire la tua voce
e avvertano all'istante la voce di chi è in angustie
e sappiano essere sorde ai rumori e alle chiacchiere inutili,
ma non alle voci che invocano un po' di ascolto
e di comprensione,
anche se turbano le mie comodità.

Signore, benedici la mia bocca
perché Ti renda testimonianza
e non dica nulla mai che ferisca o distrugga
e perché pronunci soltanto parole risanatrici
e non tradisca le confidenze e i segreti,
ma faccia sbocciare il sorriso.
Signore, benedici il mio cuore
perché sia il tempio vivo del tuo Spirito
e sappia dar calore e rifugio
e sia ricco di comprensione e di perdono
e sappia condividere il dolore con la gioia e con amore.
Fa', o Signore, che Tu possa disporre di me
con tutto ciò che ho e sono.

S. Naegeli

Che io lo senta

Aiutami, Signore,
a illuminare la confusione delle cose
con la chiarezza della fede
e a trasformare
nella forza della fiducia
la difficoltà di tutto ciò che pesa su di me.
E il tuo Santo Spirito
possa testimoniare nel mio cuore
che io sono veramente tuo figlio
e ho ragione quando accetto
tutti gli avvenimenti dalla tua mano.

Fa' che nella certezza
del tuo amore trovino risposta
quelle domande a cui
nessuna sapienza umana può rispondere.
Tu mi ami,
tu rispondi a ogni mia domanda,
fa' che io lo senta
quando giunge l'ora della prova.

ROMANO GUARDINI

GLORIA PATRI...

Amore, che mi formasti
a immagine dell'Iddio che non ha volto,
Amore che sì teneramente
mi ricomponesti dopo la rovina,
Amore, ecco, mi arrendo:
sarò il tuo splendore eterno.
Amore, che mi hai eletto fin dal giorno
che le tue mani plasmavano il corpo mio,
Amore, celato nell'umana carne,
ora simile a me interamente sei,
Amore, ecco, mi arrendo:
sarò il tuo possesso eterno.
Amore, che al tuo giogo
anima e sensi, tutto m'hai piegato,
Amore, tu m'involi nel gorgo tuo,
il cuore mio non resiste più,
ecco, mi arrendo, Amore:
mia vita ormai eterna.

(D. Turollo)